

IL DIO DEI CRISTIANI HA POCO A CHE FARE CON GLI ALTRI

L'interessante saggio di Brague sul dialogo tra i monoteismi:
devono accettare di essere irrimediabilmente diversi

di Marina Valensise

C'è una lettura indispensabile per quanti propugnano il dialogo tra i tre monoteismi, le così dette religioni del libro. A definire assurda la pretesa è Rémi Brague, uno dei massimi esperti viventi in fatto di radici culturali dell'Europa, professore di Filosofia araba e medievale alla Sorbona, e docente di Filosofia delle religioni europee alla Ludwig-Maximilian Universität di Monaco di Baviera nella cattedra di Romano Guardini. Normalista, discepolo del grande Pierre Aubenque, oltre a essere un esperto di Aristotele, della cosmogonia antica, e uno studioso di Maimonide (l'ebreo sefardita del XII secolo che voleva conciliare fede e ragione, di cui ha tradotto dall'arabo il trattato di Logica e quello di Etica), Brague ha superato i confini dello specialismo come storico della Via Romana, titolo del suo libro più famoso, (tradotto da noi come "Il futuro dell'occidente" Rusconi 1998) sull'intelligenza che gli antichi romani nostri progenitori ebbero nel capire di essere inferiori ai greci, per decidere di mettersi alla loro scuola, fornendo così un modello, anzi "il" modello della fecondità occidentale e del suo universalismo millenario. E basterebbe solo questo a ricordare come Rémi Brague abbia dunque molti atout per capire le dinamiche culturali contemporanee, entrando a gamba tesa, come fa col suo ultimo saggio, nel più acceso e delicato dei dibattiti del nostro tempo.

E' persuaso, infatti, il professore, che il modo migliore per garantire rispetto e comprensione reciproca tra i tre monoteismi, giudaismo, cristianesimo e islam, non sia quello di coltivare un'armonia artificiosa tra presunti elementi comuni, bensì il dar voce al loro disaccordo radicale. La comprensione nasce dalla conoscenza di quelle che sono le loro differenze ontologiche e le loro contrapposizioni dirimenti. E' questo l'assunto urticante che fa del suo ultimo saggio, "Du Dieu des chrétiens", Flammarion 256 pagine, 19 euro) un libro chiave, da imporre all'attenzione dei profani e dei tanti maestri del sospetto e anche di quanti oggi in Vaticano, nello spirito della lettera dei 138 dotti musulmani, lavorano al dialogo interreligioso in vista dell'incontro voluto dal Papa Benedetto XVI.

La tesi di Brague è molto semplice, anche se la dimostrazione obbedisce a una

certa complessità. I tre monoteismi esistono solo sul piano mediatico, come discorso pubblico, come chiacchiera corrente, ma in verità non hanno rapporto con la storia, men che meno con la teologia. Infatti, l'espressione invalsa ormai nell'uso comune, per quanto mossa da nobili intenzioni, come la pace, l'intesa, la comprensione reciproca, oltre ad avere poche corrispondenze con la storia, corre pure il rischio di ingenerare confusione, nascondendo la verità e impedendo di pensarla, con conseguenze gravi proprio su quel dialogo che vorrebbe favorire.

Va detto che Rémi Brague, prima di essere uno storico della filosofia è un teologo e prima ancora un filosofo tout court. Studioso dell'aristotelismo classico, della filosofia araba medievale, è innanzitutto un filosofo educato alla scuola di Martin Heidegger, cultore della destrutturazione. Nasce da qui la sua spiccata propensione a rivoltare la doxa, con la nostalgia di un metafisico e la passione di un talmudista che mira solo a scoprire quanto la doxa si discosti dal vero. Lo dimostra, innanzitutto, il tema stesso del suo saggio.

Brague studia il Dio dei cristiani, e non il Dio cristiano, perché Dio, spiega il professore, che in cuor suo è un cattolico osservante, è l'oggetto delle religioni e non va confuso con uno dei loro aderenti. Il Dio dei cristiani dunque è un Dio assai strano e quasi paradossale nel vertiginoso identikit che Rémi Brague ne restituisce, ragionando di teologia della finitezza e di dogma trinitario, di filosofia neoplatonica e dottrina dell'amore, nel solco di Simone Weil, che gli regala una bellissima citazione: "Amare in modo puro è consentire alla distanza; è adorare la distanza tra sé e ciò che si ama".

Niente paura, però. L'erudizione in Brague non è mai gratuita, non è mai fine a sé stessa. Citare la formula di una delle grandi menti pensanti del Ventesimo secolo per introdurre al Dio dei cristiani, non corrisponde a un esercizio vano di retorica. Obbedisce, al contrario, a un principio di ermeneutica. Il Dio dei cristiani, infatti è il Dio uno e trino, umano e divino; è

un Dio fatto uomo, e unito alla sostanza del Padre attraverso lo Spirito Santo, che corrisponde al mistero dell'amore. E' un Dio uno, un Dio Padre, che però come il Dio d'Israele nel quale affonda le radici remote, nulla ha di virile. Non è orientato verso una figura divina femminile, come lo era invece il vecchio Zeus Dio dell'Olimpo verso Era. Tutt'al più è legato da "unio mystica" col popolo di Israele, con

cui ha stretto un patto di alleanza. E infatti è padre ma non maschio: "Non genera e non è stato generato" come si legge nel Corano (CXII, 3). La sua paternità depura la paternità umana di ogni elemento di virilità, e neutralizza la differenza tra i sessi, rendendola non pertinente quando si tratta di dare corso alla libera scelta, là dove prima, invece, esistevano solo determinazioni biologiche.

Le conseguenze di questa strana figura del Dio dei cristiani sono fondamentali. Innanzitutto sul piano teologico, perché

l'iniziativa del Dio creatore nulla ha di comparabile con quella che ha il maschio nel rapporto sessuale; non mira cioè a estrapolare una realtà preesistente, ma rappresenta un dono ex novo, dove colui che ne beneficia non riceve qualcosa che si aggiunge a ciò che egli è già, ma riceve la sua stessa esistenza, e con essa, la capacità stessa di riceverla. Ma è soprattutto sul piano politico che, secondo Brague, questa figura del Dio padre esente da virilità ha effetti straordinari, perché il modello di potere che ne risulta viene concepito non come un'iniziativa fondata sull'esercizio dell'autorità o sul semplice comando, ma come dono, come servizio, secondo le stesse parole di Gesù tramandate dal Vangelo, "chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve" (Luca 22, 26).

Altra stranezza ontologica, il Dio dei cristiani è un Dio fatto uomo, è un Dio che parla, ma non chiede nulla. Come mai? Perché "è un Dio che ha detto tutto e non ha più niente da dire" spiega Brague. Perché quello che è dato non è una legge, come nella religione di Israele, ma una persona in carne e ossa, e questa persona è Dio stesso, il Verbo incarnato, il Dio fatto uomo che ha scelto di entrare nella storia e di iniziare a esprimersi nella storia, e morendo in croce per la salvezza degli uomini ha detto tutto quello che aveva da dire. Il Dio dei cristiani, dunque, è un Dio che nasce, vive, muore crocifisso e tace. Aspetta solo che noi accettiamo il suo dono, lasciando operare in noi la vita eterna. E' per questo che il cristiano si interessa a Cristo, e non al cristianesimo, così come l'ebreo s'interessa alla legge di Mosè e non al giudaismo. E' per questo che chiedere al Dio dei cristiani una qualche rivelazione supplementare sarebbe non solo "una sciocchezza, ma un vero insulto a Dio"; e infatti, vorrebbe dire ignorare Cristo, e pretendere qualche altra novità come ha dimostrato, prima di Brague, il mi-

stico medievale spagnolo san Giovanni della Croce. Sicché se Dio, per impossibile, parlasse ancora, sarebbe solo per ripetersi, commenta infatti Brague sulla scia del mistico spagnolo. E invece è proprio quest'impossibile che san Giovanni della Croce fa compiere a Dio, quando ricorre alla figura retorica della prosopopea, e fa parlare Dio per sostenere che non può parlare o che non può più parlare, perché il contenuto della parola divina coincide con l'impossibilità stessa di questa parola.

A questo punto Brague il destrutturatore, Brague l'heideggeriano, il filosofo della morte di Dio, comincia a ricamare un capitolo sul Silenzio di Dio, in cui

Blaise Pascal e il suo Dio "divenuto nascosto proprio perché visibile", il Dio incarnato che nulla deve all'uomo, si mette a inseguire san Giovanni della Croce, per farsi a sua volta rincorrere dal filosofo polacco Leszek Kolakowski, mentre lo scrittore cattolico Georges Bernanos, vissuto tra le due guerre nel deserto dell'ateismo francese, insegue la sua verità nella filosofia di Platone, incalzato da Dostoevski e la leggenda del Santo Inquisitore. E infatti, per quanto silenzioso, per

quanto impossibilitato a parlare, il Dio dei cristiani dipinto da Rémi Brague è un Dio misericordioso: un Dio che perdona, riconoscendo all'uomo libertà di scelta. Anzi, spiega il professore seguendo il paradosso logico del cristianesimo, è proprio perché c'è il silenzio del Dio fatto uomo, che la parola dell'uomo può essere autorizzata; è proprio perché Dio tace che l'azione umana si trova liberata, non più legata all'attesa di quel che Dio po-

trebbe dire. Lo dimostra il modo in cui Gesù si rivolge ai suoi discepoli chiamandoli amici e non servi, come scrive il Vangelo di Giovanni (15, 15), perché il servo non sa quello che fa il padrone, e mentre Cristo tutto quello che ha ricevuto dal Padre l'ha dato a loro. E' per questo che, sottolinea Brague, rovesciare il silenzio di Cristo contro la libertà umana è la per-

versione più radicale mai concepita: quel silenzio, infatti, ha lo scopo opposto; serve a lasciare all'uomo la libertà di parlare, a permettergli di rispondere a quanto gli è stato offerto in dono. Il Dio che parla è un Dio che distingue tra il bene e il male; è un Dio che s'aspetta che noi scegliamo il bene e evitiamo il male. Il Dio vivente invece è il Dio che libera la vita da ciò che la ferisce, è il Dio che libera l'uomo dal peccato, è il Dio che perdona attraverso la remissione dei peccati.

Il peccato, però, non coincide col piacere, come vorrebbe farci credere la coscienza contemporanea appiattita sulla morale sessuale, anzi è causa esso stesso di una diminuzione del piacere. Non ferisce Dio, il peccato, e nemmeno l'onore di Dio, ma ferisce chi lo compie allontanandolo dal proprio bene. E' per questo che Dio contempla la remissione dei peccati: per consentirci di ritrovare l'integrità perduta, a condizione che noi crediamo in lui, crediamo nel suo amore. La singolarità rivoluzionaria del Dio cristiano, dunque, non sta tanto nel fatto che è oggetto dell'amore, quanto nello spazio interiore entro il quale ogni individuo può incontrare la persona da amare.

Cosa mai avrà in comune questo Dio col Dio dell'islam? Poco o niente, continua Brague sul solco di Jacques Ellul, che i lettori del Foglio ben conoscono, ma senza mai citarlo. E anche col Dio del giudaismo, per Brague, le differenze sono molte. La doxa parla di tre monoteismi? L'espressione va presa con le pinze; nacque infatti nel medioevo per associare giudaismo, islam e cristianesimo, non in una comune simpatia, ma in una comune denuncia contro "i tre impostori", Mosè, Gesù, Maometto, colpevoli di avere ingannato l'umanità. Una parola, monoteismi, che non dà conto della natura di ciascuna delle tre religioni, e oltre a essere falsa è pericolosa perché allontana dalla realtà impedendo di pensarla. Del resto, insiste Brague, il termine "monoteismo" è esterno alle religioni. Lo dimostra il lemma arabo tawhid, che significa "affermazione che Dio è uno" e s'avvicina per estensione

a "teologia". Monoteismo, dunque, è un termine vago, filosofico, non religioso: e infatti esistono religioni non monoteistiche e monoteismi non religiosi, come il deismo volterriano, o quello presocratico e persino aristotelico del motore primo.

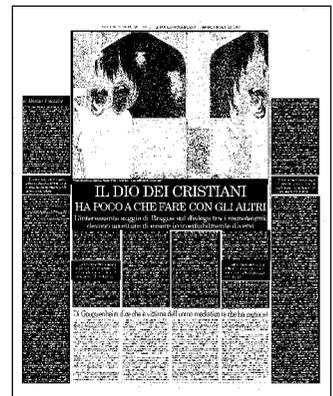
Il problema vero è un altro, insiste il professore. Non il Dio uno, ma il modo in cui questo Dio è uno, fedele a se stesso, vale a dire il modo in cui l'Antico Testamento, il cristianesimo e il Corano intendono l'unicità di Dio. Certo, tutte e tre invocano la figura di Abramo. Solo che giudaismo e cristianesimo sottolineano la straordinaria fede del patriarca, pronto al sacrificio del figlio Isacco, che per i cristiani prefigura la crocifissione di Cristo; mentre il Corano vede in lui il patriarca fondatore del tempio al quale prosternarsi, più tardi localizzato nella valle sterile della Mecca. Altra differenza: si parla sempre delle religioni del libro, ma in verità i libri in questione son ben diversi. Intanto per i tempi di redazione - quasi un millennio per l'Antico Testamento, settant'anni per il Nuovo, e circa venti per il Corano. Poi per lo scopo: i primi due divennero una raccolta di testi canonici solo ex post; il terzo fu composto per servire da libro sacro di una comunità. Infine, per come operarono: la religione dell'antico Israele non ebbe bisogno di un libro per celebrare il culto di un popolo al suo Dio, semmai fu essa stessa a produrre un libro; là dove per il giudaismo fu il libro a produrre la nazione, come spiegò Heinrich Heine che vide nella Bibbia la "patria portatile" di ogni ebreo. Il cristianesimo, invece, nacque da un uomo, Gesù di Nazareth, e dalla sua predicazione. Non un libro, dunque, ma una persona. E anche l'islam nacque da un evento, l'espansione delle tribù arabe dal medio oriente sino all'Iran, e la predicazione di Maometto per lanciarle alla conquista del mondo. Ne consegue un diverso rapporto col Libro e tra la tradizione giudeocristiana da un lato, unita da un rapporto di filiazione e distacco, la religione coranica dall'altro, che invece non ha alcun bisogno né del Vecchio né del Nuovo Testamento.

Esistono solo come discorso pubblico e chiacchiera corrente, ma in verità non hanno rapporto con la storia e con la teologia

Un Dio uno e trino, umano e divino, padre ma non maschio, e la cui autorità non è fondata sul comando ma il dono e il servizio

Un libro redatto nel corso di un millennio, uno in settant'anni e uno in venti. Diversi per scopo, nascita e uso

Il termine monoteismo nacque nel medioevo come accusa che accomunava "i tre impostori", rei di aver ingannato l'umanità





Maometto guida alla preghiera Abramo, Mosè e Gesù (da un manoscritto medievale persiano)

www.ecostampa.it